



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

VENERDI' 20 SETTEMBRE 2024

Assistenza domiciliare, ci sono i “paletti”

“Adi” impossibile da attivare per chi non ha le piaghe o il catetere: così il supporto ai caregiver sta venendo meno

SOS SANITÀ » IL CASO ALL’ASL

Per i malati salernitani allettati ottenere l’Assistenza domiciliare integrata è una vera e propria impresa. Perché l’Azienda sanitaria locale richiede, come requisiti imprescindibili, per far partire l’iter, o che il paziente abbia il catetere vescicale oppure le piaghe da decubito. O, in subordine, che abbia necessità dell’ossigeno, certificato da un piano terapeutico. In buona sostanza, chi è allettato ma non soffre di queste patologie di fatto non ha diritto all’assistenza prevista dall’Adi, nonostante non possa deambulare con le proprie gambe e abbia altri problemi, anche molto gravi.

Un vero e proprio controsenso, tenuto pure conto che sulla pagina web della stessa Asl non viene fatto proprio accenno al catetere e alle piaghe, come condicio sine qua non, per avere diritto all’Adi. Ma, al contrario, si precisa come l’assistenza sia «finalizzata ad assicurare alla famiglia della persona un reale supporto; migliorare la qualità della vita quotidiana e allontanare nel tempo il ricorso all’offerta residenziale; stabilizzare il quadro clinico della persona a seguito di dimissione ospedaliera; garantire la continuità assistenziale tra sistema sanitario, socio-sanitario e sociale; prevenire/limitare, dove possibile, il deterioramento della persona in condizioni di fragilità ». Invece nulla di tutto questo è garantito, perché di fatto tanti pazienti che avrebbero bisogno e diritto di essere assistiti, si trovano invece senza alcuna forma di sostegno, in quanto non presentano le caratteristiche che il medico che dovrebbe attestare la condizione di fragilità, attraverso una visita domiciliare, elenca telefonicamente come essenziali. Ma di cui non si trova traccia nelle pagine online dell’Asl, in cui si parla di Assistenza domiciliare.

Qualcosa, dunque, non va nel processo comunicativo tra l’Azienda sanitaria salernitana guidata dal direttore generale **Gennaro Sosto** e l’utenza. Perché da un lato si mette, nero su bianco, una cosa e dall’altro se ne fa un’altra. Andando a verificare sul sito dell’Asl, infatti, viene evidenziato come l’Adi sia rivolta a «persone in situazione di fragilità, caratterizzate dalla presenza di: una situazione di non autosufficienza parziale o totale, di carattere temporaneo o definitivo; una condizione di non deambulazione e di non trasportabilità

presso presidi ambulatoriali in grado di rispondere ai bisogni della persona; una rete familiare e/o formale o informale di supporto; condizioni abitative che garantiscano la praticabilità dell’assistenza, acquisite anche a seguito di azioni necessarie per il superamento di eventuali fattori ostativi (esempio: abbattimento di barriere architettoniche o altri particolari interventi di adeguamento strutturale, come nel caso di pazienti affetti da Sla e da altre gravi/gravissime patologie, al fine di rendere utilizzabili indispensabili presidi e ausili bio-medici di elevata tecnologia”»). Della necessità che l’utente debba necessariamente avere catetere vescicale o piaghe, nessuna menzione. Tanto più che viene pure rimarcato come l’Adi sia «un servizio socio-sanitario che viene effettuato presso il domicilio del cittadino mediante l’erogazione di prestazioni socio-sanitarie integrate» e che riguardi «specifiche prestazioni ed attività, sia di natura socio-sanitaria che sociale, quest’ultime a carico dei comuni». Scendendo nei particolari l’assistenza «prevede specifiche attività infermieristiche e di aiuto infermieristico, attività riabilitative/ abilitative/educative, di assistenza tutelare e di cura della persona, di natura psicologica e di cure palliative. Le prestazioni sanitarie - è sottolineato - sono rese da personale qualificato (medici, infermieri, tecnici della riabilitazione fisioterapisti, terapisti occupazionali, logopedisti) e sono quelle previste dal Piano di assistenza individuale. Prevede la presenza di uno o più caregiver (familiari o altre persone che si prendono cura)».

Gaetano de Stefano

riproduzione riservata



La sede dell'Asl Salerno di via Nizza

© la Citta di Salerno 2024
Powered by TECNAVIA

Querelle ex espropriati dell'area Pip summit col sindaco per risolverla

Nicola Sposato

Stabilire modalità e tempi per la liquidazione delle spettanze agli ex espropriati dal piano di insediamenti produttivi di via Sant'Antonio Abate. È il tema dell'incontro previsto per questa sera presso l'aula consiliare nella biblioteca "Francesco Morlicchio". Sul caso incombono alcune sentenze del Consiglio di Stato che ha bloccato gli espropri relativi alla costruzione di opere di urbanizzazione del Pip del 2019/20 dichiarando l'ultrattività del solo piano del 198/99. Tra gli espropriati c'è attesa e voglia di concludere la vicenda. Aliberti si muove su più fronti: chiudere il contenzioso e contestare chi ha generato il buco del Pip e realizzare il progetto industriale ampliandolo e immaginando strutture alberghiere per i turisti della vicina Pompei. «È arrivato il momento - spiega il sindaco - di definire la quota parte degli espropriati. AgroInvest, affidataria del Pip, doveva occuparsene. Nella relazione inviata alla Corte dei Conti si legge che ha prodotto solo danni ed un debito, quantificato dall'ex sindaco, in 22 milioni di euro». Aliberti allarga il discorso: «Il Pip è un'opportunità per il rilancio economico ma anche un modo per sanare le casse del Comune. Non era citato nel piano di riequilibrio da chi ha ragionato con la Corte dei conti ma noi stiamo lavorando per realizzare i 17 lotti progettati ma anche per ulteriori finanziamenti, di 3 milioni di euro, per ampliarlo». Ed ancora: «Vogliamo lavorare anche con le opposizioni mettendo da parte scontri politici sulle responsabilità di un passato che appartiene a tutti. La ricognizione dei terreni espropriati è propedeutica anche all'ampliamento. La vicinanza con Pompei ci permette anche di ragionare su una variante funzionale: Scafati ha bisogno di un polo alberghiero». Aliberti tira dritto mentre in maggioranza deve fronteggiare i rilievi del capogruppo di Scafati Rinasce Avagnano sul tema degli abusivi edilizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sit-in contro l'ampliamento del Pip

Il comitato del "No" pronto alla protesta in consiglio comunale

NOCERA INFERIORE

NOCERA INFERIORE

Sit-in in consiglio comunale per dire no all'ampliamento dell'area Pip di Nocera Inferiore. La "Rete No Pip" accoglierà in protesta la riunione dell'assise, in programma questa mattina alle 9, per l'approvazione del secondo piano operativo del Puc.

A nove mesi dall'adozione in giunta, lo strumento urbanistico approda in aula per il via libero definitivo dopo i pareri degli enti sovraordinati. Un punto forte del programma dell'amministrazione comunale del sindaco **Paolo De Maio**, che è condotto in porto a due anni dalle elezioni. Il piano operativo, tra l'altro, interviene fortemente sulle aree industriali. Sono stati unificati i disciplinari di Fosso Imperatore, San Mauro e Casarzano, per dare una linearità alle politiche industriali e produttive cittadine. Una indicazione per consentire nuovi investimenti e la dislocazione degli ultimi opifici presenti in centro. Ma soprattutto c'è il maxi- ampliamento dell'area Pip di Fosso Imperatore: l'area industriale beneficerà di ulteriori 200mila metri quadrati di suoli. Quest'ultimo punto è quello più avversato, tant'è che è stato costituito il comitato "Rete No Pip".

Il collettivo aveva avviato una sottoscrizione per chiedere un consiglio comunale monotematico per affrontare e approfondire gli aspetti del piano operativo. Oltre due mesi fa, il 2 luglio, c'era stata la consegna delle firme al protocollo comunale, ma in 60 giorni il Comune non ha programmato l'assise richiesta dai cittadini. Oggi, ci sarà

quella richiesta e fissata dalle istituzioni politiche. «Il Comune che fa? Continua a rimandare il conteggio delle 552 firme presentate, allo stesso tempo affermando che non può dein sulla convocazione del richiesto consiglio comunale monotematico se prima non effettua il conteggio - hanno detto i referenti del comitato "Rete No Pip" - . Dal canto nostro, col passare del tempo siamo sempre più persuasi che il Comune stia cercando di prender tempo al preciso scopo di far lentamente spegnere il fuoco del dissenso».

Anzi, nel frattempo è arrivata la convocazione del consiglio per l'approvazione del piano operativo. Gli attivisti non intendono demordere: «Questa è l'idea di democrazia di un'amministrazione comunale che si rifugia in procedure meramente burocratiche. Ricordiamo che la devastazione del suolo è un processo irreversibile, e un progetto impattante come questo merita una discussione realmente democratica».

(sda)

riproduzione riservata

«Cambiare rotta finché si è in tempo»

New green deal, il Cavaliere Domenico De Rosa: «L'industria italiana sta entrando in crisi e non capisco perché se ne parli così poco»

ECONOMIA » L'ANALISI

Federmeccanica ha pubblicato ieri la sua 171^a indagine congiunturale e i dati sul settore industriale e metalmeccanico sono decisamente preoccupanti. Stando al rapporto, la produzione industriale è calata del 3,9% nel primo trimestre e dell'1,7% nel secondo trimestre. Un calo notevole che viene spinto dal settore metalmeccanico, che è quello che soffre maggiormente. Si è registrato, infatti, un calo del 3,9% da gennaio a marzo 2024 e del 3,4% da aprile a giugno 2024. Nel giro di un semestre si è verificata una contrazione drastica del settore che, storicamente, è sempre stato uno dei principali propulsori dell'economia italiana. Una crisi di settore i cui effetti si vedono già nel presente (con l'utilizzo della cassa integrazione per le imprese di categoria che è aumentata del +38% rispetto al 2023) ma che potrebbe produrre effetti realmente nefasti già nell'immediato futuro. Eppure, nell'agone pubblico, la crisi dell'industria è messa ai margini e invisibilizzata sia dalle forze di governo che dalle quelle di opposizione.

Per il Cavaliere **Domenico De Rosa**, CEO di SMET, c'è poco da girarci intorno: "L'industria italiana sta entrando in crisi e non capisco perché se ne stia parlando così poco. L'industria, base dell'economia italiana, è in crisi, e rischia di essere tutt'altro che passeggera".

Il monito è quello di focalizzarsi su ciò che è realmente importante in questa fase storica. "Non bisogna essere disfattisti, ma dobbiamo prendere atto di questi dati e agire subito. Serve un impegno collettivo: imprese, istituzioni, sindacati. Tutti devono fare la loro parte, in sinergia e con sana volontà di collaborare. L'industria italiana ha tutte le carte in regola per riprendersi e tornare a crescere. A patto - sottolinea il Cavaliere De Rosa - che si parli di queste problematiche e non si nasconda la polvere sotto al tappeto".

Il CEO di SMET ricorda che si tratta di una crisi che viene da lontano, dal periodo della pandemia. "In quella fase, molte imprese si sono de-patrimonializzate, per coprire le perdite legate allo stop o al

rallentamento della produzione, e si sono indebitate. Proprio nella fase di recupero e d'uscita dalla pandemia è scoppiata la guerra in Ucraina, causa della crisi energetica che viviamo tuttora e che ha ridotto sensibilmente i margini di guadagno, mettendo in difficoltà le gestioni di cassa. Ora, ci troviamo ad affrontare una crisi di settore particolarmente impegnativa a causa delle disposizioni ideologiche del new green deal. Il dato sulle immatricolazioni ad agosto 2024 nei Paesi UE, EFTA e Regno Unito ci dice che queste si sono ridotte del 16,5% rispetto ad agosto 2023. Stellantis fa registrare addirittura un -28,7%. Nel complesso, l'elettrico non ha convinto e rispetto al dato di 12 mesi fa si osserva una flessione monstre del 44% nell'area UE.

"Il mercato ha mandato un segnale chiarissimo e impossibile da contraddire: la scelta di puntare solo sull'elettrico non paga e non funziona. È vitale rivedere quanto prima i termini del new green deal e cambiare rotta, perché andando avanti così - conclude il CEO di SMET Domenico De Rosa - non contribuiremo tanto alla salvaguardia dell'ambiente, quanto alla distruzione della nostra economia e del nostro sistema produttivo". riproduzione riservata



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea



Il Cavaliere Domenico De Rosa

© la Citta di Salerno 2024
Powered by TECNAVIA

Heraklion va a Grimaldi «Hub del Mediterraneo»

INVESTIMENTO DA 80 MILIONI DI EURO SEGUE L'ACQUISIZIONE DI IGOUMENITSA PORTA DI ACCESSO DEI BALCANI

L'ECONOMIA DEL MARE

Gianni Molinari

Grimaldi Group ha completato l'acquisizione del 67% del capitale dell'Heraklion Port Authority che controlla il principale porto dell'isola di Creta. Le azioni della società sono state cedute, attraverso un bando (chiuso nel dicembre 2023), dal Fondo per lo sviluppo patrimoniale della Repubblica ellenica (Hradf) ed sono state acquisite da Grimaldi attraverso due società del gruppo (Grimaldi Euromed S.p.A. e Minoan Lines S.A.), con un investimento di 80 milioni di euro.

Ad ottobre del 2023, Grimaldi aveva acquisito il 67% del porto di Igoumenitsa - porta d'ingresso dei Balcani - con un altro investimento di 84 milioni di euro.

È dunque la conferma di un rapporto solido tra l'armatore napoletano e il governo greco - come peraltro sottolineò in occasione dell'acquisizione del porto di Igoumenitsa lo stesso premier greco Kyriakos Mitsotakis («un partner importante di accordi strategici e un campo di grandi investimenti internazionali») - che ha valutato positivamente non solo la solidità finanziaria che sostiene le operazioni di Grimaldi, ma anche la visione strategica del gruppo che, da un lato punta all'adeguamento green della propria flotta con investimenti sia nelle nuove navi, sia in un imponente programma di adeguamento della flotta in servizio, sia nella visione dei rapporti con i territori interessati dagli investimenti e con le comunità locali (tra l'altro con le iniziative a sostegno delle famiglie dei marittimi fatte anche dalla Fondazione Grimaldi).

L'armatore napoletano è di casa a Heraklion: lì c'è la sede della Minoan Lines, acquisita nel 2007, che collega Italia e Grecia e il Pireo (e Milos) all'isola di Creta. Con l'acquisizione del porto del capoluogo di Creta, Grimaldi intende sviluppare - vista la posizione favorevolissima di Creta nel Mediterraneo - sia nuove rotte commerciali, sia nuove rotte passeggeri, sia ospitare un maggior numero di navi da crociera.

GLI INVESTIMENTI

Per fare questo Grimaldi ha un programma di investimenti per rendere Heraklion un «porto verde» alimentato dall'energia rinnovabile e che offrirà energia pulita alle navi che vi saranno ospitate: «Faciliteremo anche la crescita sostenibile del Porto - ha spiegato Emanuele Grimaldi, presidente ed amministratore delegato di Grimaldi Euromed - trasformeremo Heraklion in un vero porto green e un modello per il settore portuale mediterraneo».

La firma dell'accordo con Hellenic Republic Asset Development Fund (HRADF) è avvenuta ieri 18 settembre presso la sede dell'autorità portuale di Heraklion. Alla cerimonia erano presenti i ministri dell'Economia e delle Finanze greco, Kostis Hatzidakis, e degli Affari Marittimi e della Politica Insulare, Christos Stylianides, il primo vicepresidente del Parlamento Ellenico, Giannis Plakiotakis, il Vescovo di Knossos, Methodios, il Governatore della Regione di Creta, Stavros Arnaoutakis, il Sindaco di Heraklion, Alexis Kalokairinos, il Ceo di HRADF, Dimitris Politis, il Presidente e Amministratore Delegato di Grimaldi Euromed S.p.A., Emanuele Grimaldi, l'Amministratore Delegato di Minoan Lines S.A., Loukas Sigalas, il Presidente del Consiglio di Amministrazione e Amministratore Delegato di Holding of Heraklion Port S.A., Paul Kyprianou, il Senior Manager delle Concessioni di Growthfund, Dimitris Konstantakopoulos, il CEO di HPA S.A., Minas Papadakis, il Presidente del Consiglio di Amministrazione di HPA S.A., Ioannis Vardavas, e vari dirigenti del HRADF.

«L'incasso dello Stato - come ha sottoneato il ministro dell'Economia Kostis Hatzidakis - sarà destinato al 50% allo sviluppo dei porti che sono rimasti di proprietà pubblica. Mentre per la comunità locale di Heraklion è importante che, a seguito della ridefinizione delle aree del porto, quelle liberate saranno assegnate al Comune, soddisfacendo una richiesta di lungo termine. Il governo sta implementando una

strategia generale per migliorare le infrastrutture portuali del paese, che porta a migliori servizi per isolani e turisti, facilitazioni per il commercio, maggiori entrate per lo Stato, crescita e creazione di posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Panetta: «Sud, avanti così è tempo di perseveranza»

NEL MEZZOGIORNO VANNO PRIVILEGIATI GLI INVESTIMENTI NELLE RETI IDRICHE E IN QUELLE ELETTRICHE

L'INTERVENTO

Nando Santonastaso

Il divario non si riassorbe con eccessi di ottimismo e tanto meno rispolverando misure di assistenzialismo. C'è bisogno, piuttosto, di politiche di sviluppo «capaci di dare continuità alla ripresa dell'economia meridionale, sostenendo e rafforzando» le tendenze alla crescita emerse in questi ultimi anni. Parla di «indizi, non prove» il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nella sua lucida e approfondita relazione sul Mezzogiorno presentata ieri a Catania, in occasione di un incontro organizzato dall'Istituto centrale nella città siciliana.

Ma molti di quei segnali, emersi anche prima del Covid e irrobustiti dal 2020 ad oggi (Pil, export, occupazione) non vanno trascurati, sottolinea Panetta, perché «denotano l'esistenza di un potenziale di sviluppo del Mezzogiorno che può essere liberato con politiche appropriate». Dunque, "adelante con juicio", avanti con giudizio, si potrebbe semplificare, prendendo a prestito la celeberrima frase manzoniana dei Promessi Sposi: la strada c'è ma «servono perseveranza e lungimiranza», avverte il Governatore, ricordando un precedente storico tutt'altro che trascurabile. «Durante la fase dell'intervento straordinario sono state destinate al Sud risorse finanziarie cospicue, che in alcuni anni sono arrivate al 2 per cento del Pil nazionale. La convergenza ha registrato forti progressi negli anni Cinquanta e Sessanta», grazie soprattutto a importanti investimenti infrastrutturali, «e il Pil pro capite del Mezzogiorno in rapporto a quello del Centro Nord è aumentato dal 50 per cento alla fine degli anni Cinquanta al 60 per cento nei primi anni Settanta». Oggi, si può fare persino di più, spiega Panetta: con le risorse del Pnrr, quelle del nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali e quelle del Fondo di sviluppo e coesione, «complessivamente i finanziamenti disponibili nel decennio in corso sono stimabili nel 5 per cento del Pil del Mezzogiorno ogni anno. E il Fondo perequativo infrastrutturale per il Mezzogiorno (azzerato dal Governo ma riproposto nell'ambito della Zes unica, ndr) potrebbe aggiungerne altri». Spenderli e soprattutto spenderli bene diventa decisivo perché, ragiona il Governatore, «se il Pil pro capite del Mezzogiorno aumentasse fino al 75 per cento di quello del Centro Nord con una convergenza analoga a quella osservata fra l'Est e l'Ovest della Germania il nostro reddito pro-capite supererebbe quello della Francia. Inoltre, un ambizioso ma non irraggiungibile innalzamento del tasso di occupazione ai livelli del Centro Nord abbatterebbe le disegualianze sia al Sud sia nell'intero Paese».

I TERMINI

Il Pnrr, dunque, era e rimane decisivo. Al punto che il Governatore si dice favorevole all'eventuale proroga dei termini di scadenza, fissati a giugno 2026: «È essenziale realizzare i progetti speditamente dice Panetta - per stimolare l'economia meridionale in una fase di debolezza del ciclo internazionale. Ma non al costo di pregiudicarne l'efficacia. Qualora a causa dell'ingente ammontare degli investimenti insorgesse un conflitto tra i due obiettivi efficacia e rapidità sarebbe preferibile salvaguardare il primo e valutare la possibilità di concordare, per queste regioni, un allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti». Esplicito Panetta anche sulle priorità su cui investire: «Vanno privilegiati gli interventi infrastrutturali in grado di accrescere la capacità produttiva. Tra le esigenze più pressanti si segnalano quelle di contrastare la crisi idrica e di rafforzare la rete elettrica, essenziale per le attività delle imprese e per sfruttare il vantaggio comparato nella produzione di energie rinnovabili».

Realista e pragmatico, il numero uno di Bankitalia non ha dubbi quando dice che, paradossalmente, è proprio questa fase debole dell'economia internazionale ad aprire le porte al Mezzogiorno: «Gli shock geopolitici registrati negli anni scorsi dalla pandemia alla crisi energetica, fino ai tragici conflitti in atto hanno reso palesi i rischi connessi con le politiche di delocalizzazione produttiva. Attualmente le imprese dei principali Paesi pongono enfasi maggiore che in passato sul tema della sicurezza degli investimenti e delle forniture di

input di importanza strategica, in particolare l'energia. Sta emergendo la tendenza a collocare le attività produttive entro i confini nazionali o presso Paesi ritenuti affidabili sul piano economico e politico. Un tale contesto offre nuove opportunità per il nostro Mezzogiorno». È qui che si può investire, dunque, sfruttando «condizioni di stabilità geopolitica ed economica, anche grazie all'appartenenza dell'Italia all'Unione europea e all'Unione monetaria». È la vicinanza ai crocevia del Mediterraneo a rendere quegli investimenti convenienti, è la quantità e qualità di energia prodotta da fonti rinnovabili a garantirne, almeno potenzialmente, un costo più basso e a favorire l'insediamento di data center da dedicare all'intelligenza artificiale, il tema sul quale l'Europa è in forte e preoccupante ritardo rispetto a Usa e Cina.

Per riuscirci, però, non occorrerà poco. Servirà, ammonisce il Governatore, «un deciso miglioramento del contesto produttivo locale e un potenziamento delle politiche di attrazione dei capitali. Dallo scorso gennaio le politiche territoriali possono far leva sulla Zona economica speciale unica per il Mezzogiorno, che può contribuire a rafforzare il coordinamento tra diversi livelli di governo e con le altre politiche nazionali e ad attrarre finanziamenti dall'esterno. Il suo pieno successo dipenderà dalle modalità con cui essa verrà attuata in concreto. Agli investitori andranno offerti un contesto amministrativo semplice, un sistema di incentivi e un quadro regolamentare stabili e certi nel tempo, volti a orientare gli investimenti unicamente sulla base dei vantaggi comparati di ciascun territorio».

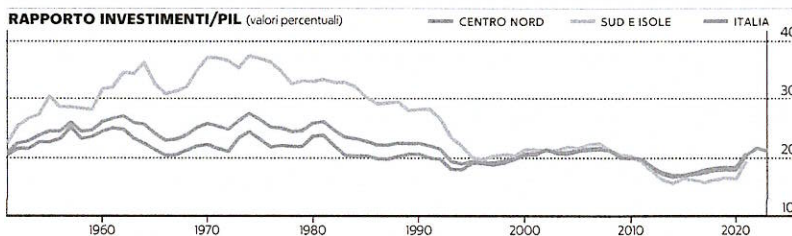
LA VISIONE

Ma servirà anche una «chiara visione strategica ispirata a principi etici». E anche qui è il ricordo dell'esperienza della Casmez a indicare la via. Il Governatore cita Donato Menichella, di cui poche settimane fa si è commemorato il quarantennale della morte. Quando l'ex Governatore della Banca d'Italia, che aveva concepito nel 1950 l'idea della Cassa per il Mezzogiorno disegnandone l'impianto, ricordava l'impegno di quegli anni, ripensava al timore «che allora aveva avuto che a guidare la Cassa potessero essere chiamate persone inadeguate a farlo». Preoccupazione che Panetta condivide e fa sua, affidando all'evento le parole dello stesso Menichella senza ulteriori e inutili commenti: «Nessuno strumento, per quanto ben concepito, può dare risultati utili se non è affidato a mani sapienti ed a coscienze rette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti positivi del Next Generation Ue per il Sud tra il 2019 e il 2023 il Pil è aumentato del 3,7% contro il 3,3% delle altre Regioni. L'occupazione è salita del 3,5%

Fabio Panetta
Governatore di Bankitalia da fine 2023, è stato anche direttore generale



L'annuncio

Arriva il bonus di Natale
E rispunta il redditometro

di Valentina Conte

ROMA – Il bonus Befana diventa bonus Natale. Da 100 euro lordi passa a 100 euro netti. E sarà previsto non più dal decreto fiscale, approvato il 30 aprile dal Consiglio dei ministri e mai giunto, da allora, in Parlamento. Ma dal decreto Omnibus in discussione al Senato. L'annuncio arriva dal viceministro dell'Economia Maurizio Leo (FdI): «Per il 2024 avevamo un problema di individuazione delle risorse. Visto che le entrate stanno andando bene, potremo anticiparlo a quest'anno senza intervenire sulla tassazione».

Potrebbe dunque valere, nel complesso, più dei 100 milioni di cui si era discusso in primavera, alla vigilia delle elezioni europee di cui il bonus costituiva un veicolo utile alla propaganda. Ma sarà comunque parametrato a una certa condizione economica e familiare. All'epoca si parlava di famiglie con figli fino a 28mila euro di reddito. Esclusi incipienti e probabilmente autonomi, se la scelta sarà quella di metterlo in busta paga per arricchire la tredicesima mensilità di dicembre.



Il viceministro Maurizio Leo

Il viceministro Leo è anche alle prese con il nuovo concordato preventivo biennale, l'accordo offerto a partite Iva e autonomi (4,5 milioni in tutto) meno fedeli al fisco, che possono accordarsi sulle tasse da pagare anche se nei successivi due anni il fatturato aumenta, senza ricevere più controlli nel biennio. Devono però aderire entro il 31 ottobre. Se non lo faranno, dice Leo, entreranno «in una lista selettiva» per essere «sottoposti a un accertamento». Una riedizione, di fatto, del tanto odiato «redditometro».

Il governo punta moltissimo sul gettito da concordato per finanziare interventi per le famiglie con i figli (le detrazioni rilanciate dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti). O per ridurre ancora l'Irpef. Lo spiega Leo: «Il ceto medio è un tema che ci sta particolarmente a cuore. Servono tra 2,5 e 4 miliardi. L'obiettivo è portare l'aliquota del 35%, per chi ha redditi tra 28 mila e 50 mila euro, al 33%. E alzare la soglia da 50 mila a 60 mila euro: prendere cioè 10 mila euro tassati oggi al 43% e posizionarli sul 33%». Dieci punti in meno.

Tutto «dipende dalle risorse che si riusciranno a reperire», ricorda Leo. Quindi dal buon esito del concordato. Le aspettative non sono alte, anzi si teme il flop. Al punto che per ingolosire gli autonomi un emendamento di maggioranza al decreto Omnibus promette loro una sanatoria retroattiva pure per gli anni tra 2018 e 2023.

© PRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, la spinta di Panetta

“Proroghe per il Mezzogiorno”

Il governatore della Banca d'Italia suggerisce di aprire la questione a Bruxelles su alcune opere “Salvaguardiamo l'efficacia piuttosto che la rapidità”. L'esecutivo: “La scelta non è solo nostra”

di Giuseppe Colombo

ROMA – Essere veloci sì, è «essenziale». Ma se la rapidità «pregiudica l'efficacia», allora è meglio allungare i tempi. Non ha dubbi, Fabio Panetta. E per non lasciare spazio a interpretazioni fuorvianti, il governatore della Banca d'Italia è ancora più esplicito nell'indicare la rotta per il Pnrr al Sud. Lo fa con un passaggio a braccio, in aggiunta al testo dell'intervento sull'economia del Mezzogiorno che tiene a Catania: «I progetti - sottolineo - vanno fatti bene, non dobbiamo farli per farli». Quindi devono servire «a potenziare la capacità produttiva». Altrimenti, avverte, «se li facciamo per spendere i soldi ci illudiamo: vedremo una fiammata magari e poi ricominceremo a fare i convegni per spiegare perché il Sud non cresce».

Il numero uno di via Nazionale non cita direttamente il governo, ma quando passa al suggerimento operativo intercetta il vulnus della gestione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. «Qualora a causa dell'ingente ammontare degli investimenti insorgesse un conflitto tra i due obiettivi - efficacia e rapidità - sarebbe preferibile salvaguardare il primo e valutare la possibilità di concordare, per queste Regioni, un allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti». Tradotto: la proroga, seppure selettiva, della scadenza del Piano non deve essere un tabù. Uno scenario che invece il governo rigetta, almeno ufficialmente, per non sconfessare la narrazione del «Pnrr dei record».

E però, ragiona il governatore, solo «un impiego efficiente delle risorse» può aiutare il Sud a valorizzare quella crescita che dopo la pandemia è stata virtuosa, anche di più rispetto al resto del Paese. Tra il 2019 e il 2023, infatti, il Pil del Mezzogiorno è aumentato del 3,7% contro il 3,3% nelle altre Regioni. L'occupazione è salita del 3,5% mentre nel Centro-Nord dell'1,5 per cento. Indicatori positivi che però «vanno valutati con cautela». Per questo Panetta li definisce «indizi» di un possibile miglioramento della «capacità competitiva del Meridione» che deve puntare sul Pnrr. Al punto che il Piano deve diventare «un metodo». Solo così, è la conclusione, il Sud può essere «la scommessa» dell'Italia. Investimenti, quindi, e non più

«politiche assistenziali». Tocca al governo. Orfano di Raffaele Fitto, nominato commissario europeo, Meloni dovrà decidere innanzitutto a chi affidare il Piano da 194,4 miliardi. E poi fare sponda con il suo ex ministro per il Pnrr sulla strategia da adottare in Europa. Per ora l'indicazione di Panetta viene aggirata.

«Non può essere una scelta italiana o meridionale, ma europea», spiegano fonti dell'esecutivo. Come a dire: l'Italia non si immolerà per prima nel chiedere di allungare il Recovery oltre la scadenza del 30 giugno 2026. In realtà a Palazzo Chigi si sta valutando di chiedere mini proroghe per i progetti che alla scadenza

raggiungeranno l'85-90% del target. Ma non è ancora il momento di scoprire le carte. Prima, ragionano le fonti, Fitto dovrà capire che margini avrà con il collega Valdis Dombrovskis. Next Generation Eu è un portafoglio condiviso. Con un «falco». Non l'interlocutore ideale per avanzare pretese. © PRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia, Panetta: «Pnrr, se necessario allungare i tempi»

Il richiamo alla qualità della spesa pubblica del governatore di Bankitalia che è intervenuto a Catania

Nino Amadore



CATANIA

L'economia del Mezzogiorno va benino, ma potrebbe e dovrebbe andare meglio. Molto meglio. Diciamola così: eppur si muove, per citare il titolo dell'intervento del governatore di Banca d'Italia Fabio Panetta a Catania in occasione della tappa siciliana di "In viaggio con la Banca d'Italia". Un'accurata analisi delle ragioni storiche del divario tra Nord e Sud del Paese, ma anche dell'andamento (positivo) negli ultimi anni delle regioni del Mezzogiorno che è la scommessa per la crescita dell'Italia. Regioni che oggi si trovano di fronte a una sfida che si annuncia irripetibile : ci sono parecchi indizi (non prove, dice Panetta) di un possibile miglioramento della capacità competitiva dell'economia, ci sono le risorse economiche, ci sono settori di grande potenzialità di sviluppo (microelettronica, farmaceutica, automotive, energia verde) ma, dice il governatore citando Donato Menichella, «nessun strumento, per quanto ben concepito, può dare risultati utili se non è affidato a mani sapienti e a coscienze rette». E non è un punto di secondo piano, questo richiamo alla qualità della classe dirigente.

Il governatore di Banca d'Italia guarda avanti, disegna una prospettiva con alcuni punti fermi: «Il divario che affligge il nostro Paese - dice - non può essere colmato con misure di natura assistenziale e con una mera azione redistributiva, ma richiede politiche volte a stimolare lo sviluppo delle regioni meridionali». Le risorse ci sono: dal Pnrr ai Fondi di coesione. Secondo i calcoli di Banca d'Italia oggi sono disponibili per il Sud risorse pari al 5% del Pil e il Fondo perequativo infrastrutturale per il Mezzogiorno ne potrebbe aggiungere altre. Per quanto riguarda il Pnrr, i

progetti vanno fatti bene, «se li facciamo solo per spendere i soldi vedremo una fiammata e poi continueremo a fare convegni per spiegare perché il Sud non cresce - dice Panetta -. È essenziale realizzare i progetti speditamente, per stimolare l'economia meridionale in una fase di debolezza del ciclo internazionale. Ma non al costo di pregiudicarne l'efficacia».

No dunque alla spesa ad ogni costo: «Qualora a causa dell'ingente ammontare degli investimenti insorgesse un conflitto tra i due obiettivi – efficacia e rapidità – sarebbe preferibile salvaguardare il primo e valutare la possibilità di concordare, per queste regioni, un allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti - dice il governatore di Bankitalia -. È necessario assicurare un impiego efficiente delle risorse, anche preservando in futuro il metodo del Pnrr, che prevede obiettivi ben definiti, un costante vaglio delle modalità di utilizzo delle risorse e interventi a sostegno delle amministrazioni più deboli dal punto di vista gestionale». Ma il tutto necessita di perseveranza, lungimiranza, di una chiara visione strategica e ispirato a principi etici.

Il Sud ha «occasioni di sviluppo» per via della fine della fase globale di delocalizzazione e per la produzione di energia rinnovabile e dovrà far ricorso «non a politiche assistenziali, ma a investimenti e riforme in grado di innalzare la capacità produttiva». Il governatore della Banca d'Italia sottolinea «con cautela» i fattori positivi dell'economia meridionale di questi anni, che sono «indizi non prove», e per guardare avanti alle ingenti risorse «comunitarie, che possono essere incrementate attraendo capitali privati». E poi: «Le regioni meridionali – osserva Panetta – garantiscono condizioni di stabilità geopolitica ed economica, sono prossime ai maggiori centri economici europei e al Mediterraneo; sono dotate di una forza lavoro sottoutilizzata e di poli scientifici di qualità». Altro fattore di pregio sono i vantaggi nella produzione delle rinnovabili. C'è quindi l'opportunità di sfruttare la nuova tendenza: quella di «collocare le attività produttive entro i confini nazionali o in paesi affidabili sul piano economico e politico». Per sfruttarle però serve «un deciso miglioramento del contesto produttivo locale e un potenziamento delle politiche di attrazione dei capitali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programma e premi, così cambiano gli incentivi alle imprese

La riforma. Nel primo decreto attuativo previsto dalla delega anche una valutazione in tre fasi per evitare imprevisti sui conti pubblici



Programmazione con un piano triennale. Una valutazione lungo tutto il “ciclo di vita” con un monitoraggio che coinvolge la fase ex ante, in itinere e quella ex post per evitare sorprese indesiderate sui saldi di finanza pubblica. Standardizzazione delle richieste attraverso dei bandi tipo. Elementi premianti per l’accesso che faranno leva su parità di genere, attribuzione del rating di legalità, assunzione di persone con disabilità aggiuntive rispetto agli obblighi previsti, valorizzazione della quantità e della qualità del lavoro giovanile e del lavoro femminile e del sostegno alla natalità. Prende forma lungo queste coordinate la riforma degli incentivi destinati alle imprese.

Il primo dei due decreti attuativi previsti dalla legge delega di riordino prevista dal Pnrr e approvata lo scorso anno dal Parlamento (legge 160/2023) è in fase di avanzata composizione e si prepara ad approdare in uno dei prossimi Consigli dei ministri. A questa «fase 1» seguirà poi un secondo decreto legislativo che entrerà più nel dettaglio su misure che saranno razionalizzate.

Nei 28 articoli della bozza del primo decreto vengono, intanto, fissate le linee guida che caratterizzeranno il sistema degli incentivi. Con un’idea di fondo che tende a confermare quelli con maggiore tiraggio effettivo. Per farlo il provvedimento punta in modo deciso su una programmazione triennale da parte di ciascuna amministrazione responsabile dell’erogazione, incastonando le misure di sostegno alle imprese in un quadro con gli obiettivi strategici di sviluppo, il cronoprogramma di massima di attuazione, il quadro finanziario. Un piano da tenere aggiornato in modo costante, dato che la redazione deve essere annuale entro il 30 aprile scorrendo gli anni precedenti e operando un’attualizzazione della programmazione precedentemente

approvata. L'individuazione degli incentivi da proporre dovrà rispettare vincoli piuttosto precisi, come ad esempio quelli relativi anche ai tempi di spesa previsti dalle fonti di finanziamento di livello regionale, nazionale o europeo.

Per fissare delle direttrici il più possibili comuni (e condivise) nascerà presso le imprese delle Imprese e del made in Italy (Mimit) un tavolo permanente degli incentivi, che rappresenterà un punto di riferimento stabile nel tempo e di confronto tra i rappresentanti delle amministrazioni centrali, delle regioni e delle province autonome. L'idea di un maggiore coordinamento tra diversi di livelli di governo sarà funzionale a monitorare gli incentivi sia nella fase ascendente (anche nel tentativo di assicurare la conformità con la normativa europea sugli aiuti di Stato, in particolar modo sul rischio di cumulo) sia in fase discendente per verificare l'andamento del sistema degli incentivi ed eventualmente individuare proposte migliorative o nuove esigenze di sostegno. E servirà soprattutto a raccordare le strategie di politica industriale attuate attraverso le agevolazioni, definendo accordi programmatici che individuano gli indirizzi e le posizioni comuni ma anche le possibili sinergie.

Lo snodo del riassetto, però, sarà rappresentato dalla valutazione che coprirà tutto il ciclo vitale dell'incentivo. Nello step di elaborazione assumerà un ruolo rilevante il «sistema incentivi Italia», ossia il catalogo di servizi resi disponibili dal Registro nazionale aiuti e dalla piattaforma Incentivi.gov.it. Su questo versante, aumenteranno le funzionalità a disposizione delle amministrazioni per arrivare a elaborare analisi mirate. La valutazione in corso d'opera, invece rappresenterà una sorta di “polso della situazione” per riscontrare i primi risultati e le indicazioni dell'andamento rispetto a obiettivi e impatto attesi. Il riscontro finale, invece, servirà a fotografare la capacità degli incentivi di determinare risultati in linea con gli obiettivi definiti nell'originario programma di intervento o alle sue eventuali modifiche, favorendo una successiva migliore qualità della programmazione e dell'attuazione da parte delle amministrazioni responsabili.

Un'attenzione particolare viene destinata dalla bozza di decreto di riordino al contrasto alla delocalizzazione, con una conferma delle restrizioni già tuttora esistenti e che portano alla decadenza dall'agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C. Fo.

G. Pa.

EF ECONOMIA & FINANZA

Il punto della giornata economica

ITALIA	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
84.044	86.206	136,44	3,5491%	1,1158	71,95
+1,16%	+1,20%	-1,11%	-0,49%	+0,37%	+1,47%

Da Elkann a Zuckerberg, cinquanta tra imprenditori e scienziati scrivono a Bruxelles: no a norme troppo stringenti che affossano i progetti hi-tech

L'appello delle aziende e dei ricercatori

“Regole chiare, l'Ue cambi rotta sull'AI”

IL CASO

ARCANGELO ROCIOLA
ROMA

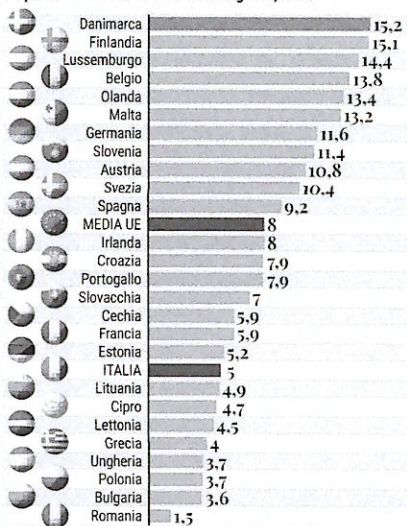
Un appello all'Europa. Una lettera indirizzata a Bruxelles per chiedere regole coerenti sull'intelligenza artificiale. Regole che non siano un freno allo sviluppo di questa tecnologia, ma che consentano alle imprese di innovare senza rinunciare alla tutela dei cittadini e dei loro diritti. Cinquanta tra imprenditori e ricercatori hanno firmato il testo. Nomi di primo piano di aziende che stanno lavorando da anni allo sviluppo dell'AI o che chiedono che i loro progetti futuri non vengano affossati da regole troppo stringenti. Tra loro

“Serve più libertà nell'addestramento di modelli aperti di intelligenza artificiale”

Mark Zuckerberg, ceo di Meta, John Elkann, ceo di Exor (gruppo che controlla Gedi, editore de La Stampa), Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo di Pirelli, Federico Marchetti, fondatore di Yoox, Daniel Ek, capo di Spotify e Maximo Ibarra, ceo di Engineering. Ma l'elenco è lungo e comprende manager di colossi europei come Prada, Ericsson, Essilor-Luxottica. Tutti testimoni della necessità che l'Europa cambi passo. Che non si chiuda davanti alla possibilità di sperimentare e addestrare nuove intelligenze artificiali trincerandosi dietro quelle che definiscono «decisioni normative frammentate e imprevedibili». Indiziato nume-

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELLA UE

Imprese in % che adottano tecnologie Ai, 2023



Fonte: Eurostat

WTHUB



“
Joelle Pineau
vice presidente Meta
L'Europa ha talenti tra i migliori al mondo vogliamo che restino qui e sviluppino l'AI

ro uno - invitato di pietra della lettera - è l'AI Act, il pacchetto di norme approvato quest'anno da Bruxelles che prevede obblighi e paletti per lo sviluppo e l'applicazione di questa tecnologia, in relazione ai rischi potenziali implicati. Quando è stato approvato, Bruxelles ha salutato il pacchetto di norme come il primo mai adottato al mondo sull'AI. Nato con l'obiettivo nobile di impedire che i cittadini europei e i loro dati diventassero strumento per lo sviluppo di AI a discapito dei loro diritti (le AI si nutrono di dati online, anche delle nostre tracce lasciate in rete), l'AI Act nei mesi ha forse pagato lo sconto di essere una norma che ha anticipato troppo i tempi. Diventando - è l'accusa - un freno allo sviluppo di questa tecnologia ancora

Exor, Meta, Pirelli, Yoox, Spotify tra le aziende che hanno firmato

acerba in Europa. Altre non esistono regole simili. Mario Draghi lo ha ribadito anche nel rapporto consegnato all'Ue: senza un piano di investimenti e meno regole sul digitale l'Europa è destinata ad aumentare il ritardo col resto del mondo. Concetto che risuona nel mantra che sempre più spesso viene usato quando si allarga lo sguardo al mondo tecnologico: l'America innova, la Cina copia, l'Europa regola. «È questo lo scenario che vogliamo evitare. Per questo siamo qui come firmatari della lettera. L'Europa ha potenzialità enormi e talenti tra i migliori al mondo. Vogliamo che restino qui e sviluppino qui questa tecnologia», dice a

La Stampa Joelle Pineau, vice presidente della ricerca AI di Meta. «L'Europa sta scegliendo norme che determineranno i prossimi decenni e ha bisogno di un quadro normativo chiaro. Questo sia per il benessere delle imprese che per la sicurezza dei cittadini». Per evitare che l'Europa resti indietro, viene suggerito dei firmatari, l'Europa può scegliere di riaffermare il principio sancito nei quadri normativi come il Gdpr, e «offrire un'interpretazione moderna delle sue disposizioni che ne rispetti comunque i valori fondamentali, permettendo così che l'innovazione nell'AI si sviluppi qui con la stessa portata e velocità che in altre regioni del mondo». Oppure, «può continuare a respingere il progresso, contraddire le ambizioni del mercato unico e restare a guardare mentre il resto del mondo sviluppa tecnologie a cui i cittadini europei non avranno accesso». In particolare, i firmatari si concentrano sulla necessità di avere meno regole nell'addestramento di modelli aperti di intelligenza artificiale. Ma meno regole servono anche per consentire la creazione di modelli multimodali, quelli che operano tra testo, immagini e audio, di fatto la nuova frontiera dell'AI generativa. Senza regole coerenti «l'AI verrà sviluppata altrove, privando i cittadini europei dei progressi tecnologici di cui godono Stati Uniti, Cina e India». Il messaggio è: l'Ue non può impedire lo sviluppo di questa tecnologia; verrà sviluppata altrove, lasciandoci indietro. Messaggio che finisce nella zona di confine tra diritti e opportunità di sviluppo offerte dalle nuove tecnologie. Zona ancora in larga parte inesplorata e ricca di insidie. —

COMMERZBANK

Acquisti Unicredit Il governo tedesco avvia un'indagine



Il governo tedesco ha avviato un'indagine interna sulla vendita delle azioni Commerzbank che ha visto Unicredit come unico acquirente (nella foto, l'ad Andrea Orcel). La Cancelliera non è soddisfatta dell'esito del collocamento della settimana scorsa, che è stato supervisionato dall'Agenzia per le Finanze, e vuole individuare cosa sia andato storto. Si vuole esaminare la sequenza di eventi che hanno portato alla vendita delle azioni anche per capire perché nessuno dei soggetti coinvolti abbia previsto la possibilità che un unico investitore acquisisse l'intera tranche offerta sul mercato, pari al 4,5% del capitale di Commerzbank. L'operazione sarà esaminata anche da una commissione parlamentare dopo la richiesta al ministero delle Finanze di fornire informazioni sul modo in cui il collocamento è stato gestito e sul suo esito. —

Vendite -16,5%, crollano le elettriche. L'Acea: servono regole meno severe

Agosto da dimenticare per l'auto in Europa

Alla Volkswagen 30 mila posti a rischio

NUMERI

LUGI GRASSIA

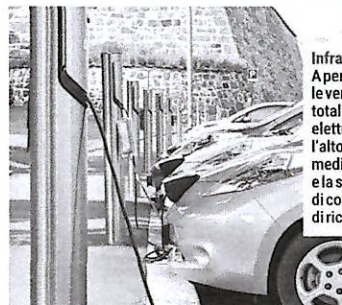
È stato disastroso il mese di agosto per il mercato dell'auto in Europa occidentale (cioè Ue, Efta e Regno Unito) e la causa è soprattutto il crollo delle vendite di vetture elettriche. Le immatricolazioni complessive sono state 755.717, il 16,5% in meno del corrispondente mese del

2023. Stellantis ha venduto 103.612 auto (-28,7%) con un calo della quota di mercato al 13,7%. Secondo indiscrezioni in Germania la Volkswagen punta a tagliare 30 mila posti di lavoro nel medio periodo, riducendo notevolmente gli investimenti.

Eppure il 2024 stava andando abbastanza bene per il complesso delle case automobilistiche in Europa: nei primi otto mesi dell'anno il consuntivo resta positivo, visto che sono state vendute 8.661.401

vetture, con una crescita dell'1,7% sullo stesso periodo del 2023. Ma a guastare la festa in agosto è stato il crollo delle vendite delle auto elettriche, anche a causa della fine degli incentivi in alcuni Paesi: nel complesso della zona Ue, Efta e Regno Unito le vetture a propulsione elettrica (Bev) hanno fatto -36%, nella sola Unione europea la flessione è stata del -43,9%, e in Germania (principale mercato continentale) del 68,8%.

È andata meglio al di fuori



Infrastrutture penalizzate le vendite di auto totalmente elettriche sono l'alto prezzo medio di acquisto e la scarsità di colonnine di ricarica

dell'Ue, ma solo perché, dice Gian Primo Quagliano, presidente del Centro Studi Promotor, «sono stati praticati forti sconti dai concessionari per smaltire le giacenze di au-

to elettriche invendute», a testimonianza di un prodotto che di suo fatica ad affermarsi sul mercato.

L'Acea, che federa i produttori europei di auto, esprime pre-

occupazione per le scadenze degli obiettivi di riduzione delle emissioni di anidride carbonica per auto e furgoni previsti entro il 2025: «Ci mancano le condizioni cruciali per produrre e vendere più veicoli a emissioni zero: infrastrutture di ricarica e rifornimento dell'idrogeno, oltre che un ambiente produttivo competitivo, energia verde a prezzi accessibili, incentivi fiscali e di acquisto, e un approvvigionamento sicuro di materie prime, idrogeno e batterie».

Anche gli operatori italiani del settore chiedono maggiore chiarezza all'Europa, sugli obiettivi di emissioni di CO2, sui dazi alle importazioni e sulle politiche di incentivazione per dare certezze agli operatori e ai clienti. —

EMERGENZA MALTEMPO

L'INTERVISTA

Gilberto Pichetto Fratin

“Con il nucleare 34 miliardi di risparmi Legge entro l'anno, produzione dal 2030”

Il ministro dell'Ambiente sulla svolta verde: “Confermo il taglio delle emissioni e il target del 2050 ma ha ragione Confindustria, adesso serve un percorso compatibile per le case e le auto elettriche”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Dopo il grido di allarme del presidente di Confindustria Emanuele Orsini, che chiede al governo una scelta coraggiosa perché il costo dell'energia è diventato insostenibile per le aziende italiane, il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin annuncia che varerà un disegno di legge per il rilancio del nucleare. Così «il nostro Paese risparmierà fino a 34 miliardi di euro l'anno». Nel 2030 si passerà «dalla sperimentazione alla produzione dei nuovi moduli nucleari».

Secondo gli imprenditori il Green Deal europeo mette a rischio l'industria italiana, lei è d'accordo?

«La posizione dell'Italia è sempre stata chiara sul Green Deal: non abbiamo mai messo in dubbio gli obiettivi finali, cioè di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, ma gli strumenti imposti per farlo. Per due motivi essenziali: il primo è che non si è mai vista, se non nell'Unione Sovietica dei piani quinquennali, la politica che pretende di imporre i tempi e le tecnologie alla scienza. Il secondo è dato dalla natura profondamente diversa dei Paesi che compongono l'Europa. L'Italia quindi non mette in discussione né gli obiettivi di decarbonizzazione né i traguardi del 2030 e del 2050. Abbiamo invitato soltanto ad abbandonare l'ambientalismo ideologico che per tanti anni è stato alla base di molte scelte europee. Più realismo e meno idealismo».

La premier Meloni ha promesso che l'esecutivo lavorerà per cambiare le regole che prevedono lo stop alle emissioni. Cosa avete intenzione di fare concretamente se la scadenza del 2050 sulla neutralità climatica non si tocca?

«Il governo lavorerà, soprattutto con la nuova Commissione e il nuovo Parlamento europeo, per raggiungere gli obiettivi comuni di decarbonizzazione proponendo un percorso compatibile con le politiche economiche e sociali del nostro Paese. Due esempi su tutti: le auto e le case green. Sulle prime la posizione italiana è chiara: fermo restando che quello elettrico con ogni probabilità sarà il motore del futuro, non possiamo stabilire con legge, quindici anni prima, che dal 2035 non dovranno più essere prodotti i motori endotermici. Anche con l'utilizzo dei biocarburanti questi motori saranno in grado di garantire emissioni ridotte. Altrimenti vuol dire che non si fa la battaglia sul fine

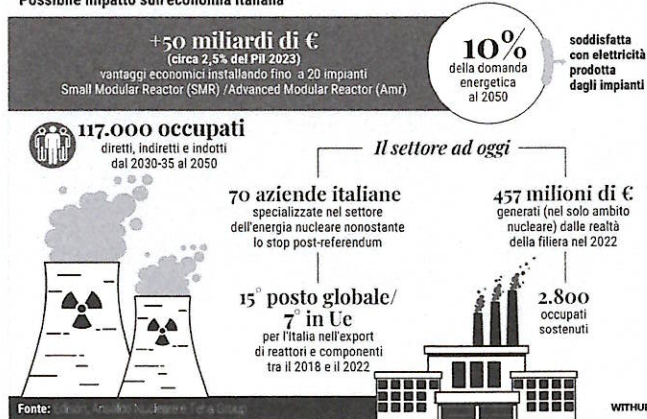


“L'energia Non possiamo contare solo sulle rinnovabili, con il nucleare giù il costo dell'energia”

Le scorie Paghiamo Francia e Inghilterra per tenere le scorie, auspico un unico deposito Ue

IL NUOVO NUCLEARE

Possibile impatto sull'economia italiana



ma sul mezzo. La stessa cosa è sulle case green: l'obiettivo è costruire tutte le nuove case a emissioni zero e fare un piano ventennale di intervento sui vecchi edifici. Ancora una volta non mettiamo in dubbio l'obiettivo comune finale della neutralità climatica al 2050, ma chiediamo di poterlo raggiungere difendendo gli interessi delle famiglie e delle imprese italiane». Uno dei temi principali posti dagli industriali riguarda il

2050
L'obiettivo dell'Ue per arrivare alla neutralità climatica, ovvero zero emissioni

costo dell'energia. L'unica soluzione è il nucleare? «In questo momento sì, l'unica soluzione è il nucleare di nuova generazione da affiancare all'energia prodotta dalle rinnovabili tradizionali. Per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione dobbiamo eliminare progressivamente il carbone, il petrolio e infine il gas. Con le tecnologie di oggi non possiamo contare soltanto sulle rinnovabili perché non sono continuative e non abbiamo

ancora le sufficienti capacità di accumulo, si sprecherebbe troppo per trasportare l'energia dal luogo in cui si produce a quello in cui principalmente si consuma. Ecco perché con una domanda di energia in continuo aumento abbiamo voluto nel nostro mix energetico del futuro il nucleare di ultima generazione che, ricordo, è stato inserito nella tassonomia europea come fonte green di produzione energetica».

Quanti anni ci vogliono per tornare al nucleare?

«Un anno fa, quando nessuno parlava ancora di questo tema, il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica ha avviato la Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile. I tecnici ci dicono che per i primi anni Trenta ci sarà la possibilità di passare dalla sperimentazione alla produzione dei nuovi moduli nucleari. Noi stiamo lavorando, senza alcun ritardo, per consentire all'Italia di farsi trovare pronta e preparata. Con la collaborazione del professor Giovanni Guzzetta penso che saremo pronti a presentare un disegno di legge di riordino della materia per la fine di quest'anno. Conto che possa essere discusso e approvato entro il 2025».

I piccoli reattori modulari di nuova generazione che impattano sull'economia?

«Avranno un grande impatto perché ci sono aziende italiane alla guida dei principali e più avanzati progetti di ricerca, attivi nel mondo nel campo della fissione avanzata e dell'energia da fusione. E poi perché saremo in grado di garantire energia al nostro sistema industriale a un costo concorrenziale: non possiamo più andare avanti con l'energia che costa il doppio rispetto al resto d'Europa. È una battaglia che abbiamo iniziato un anno fa per le famiglie e per le imprese italiane. Con grande soddisfazione vediamo crescere il consenso intorno alla nostra iniziativa. Con il 22% di nucleare nel nostro futuro mix energetico nazionale, potremo far risparmiare al nostro Paese fino a 34 miliardi l'anno».

Come si farà a smaltire le scorie? Lei ha un piano?

«Le vecchie scorie potremmo lasciarle ancora in Francia e in Inghilterra, continuando a pagare un affitto, in attesa di portarle in un deposito geologico che sarebbe bello se fosse unico e europeo. Il vero problema sono i rifiuti di bassa e media intensità, soprattutto di origine sanitaria, che produciamo quotidianamente. Per quelli abbiamo il dovere di trovare la soluzione con uno o più depositi nazionali».

L'ex premier presenta il rapporto competitività: “No ai muri tariffari, il libero scambio non è finito”

Draghi a Bergamo sprona gli imprenditori “La decarbonizzazione non è un ostacolo”

L'EVENTO

FRANCESCA DEL VECCHIO
BERGAMO

«La decarbonizzazione sia una risorsa, non un ostacolo». Mario Draghi si prende l'applauso della platea di industriali lombardi al Kilometro Rosso, polo privato dell'innovazione di Bergamo. L'invito per parlare del Rapporto sulla competitività dell'Europa è l'occasione per puntellare con alcuni messaggi inequivocabili quanto già espresso nelle oltre 300 pagine di «indicazioni e suggerimenti», anche al mondo della politica. «Nel settore automobilistico spiega l'ex premier - abbiamo chiesto all'industria di rispet-



L'ex premier Mario Draghi

tare alcuni obiettivi, ma non è stato fatto lo stesso ai fornitori di energia e quindi non sono state costruite le reti. Se non le costruiamo perdiamo circa 40 volte l'energia che produciamo, per cui occorre un piano europeo». Resta in tema di approvvigionamento energetico quando si dice «neutrale»

sul tema del nucleare: ma sottolinea che «è utile tutto quello che porta alla decarbonizzazione e fornisce energia a prezzi bassi, due obiettivi strettamente legati» e ricorda lo shock dei prezzi dopo l'invasione russa in Ucraina.

All'indomani del vis à vis a Palazzo Chigi con Giorgia Meloni - «incontro andato molto bene», sono le uniche parole che dice in proposito - l'attenzione è tutta per qualche possibile tirata d'orecchie che l'ex banchiere europeo ha da fare alla premier. Ma più che a lei, Draghi si rivolge ai sovranisti europei parlando di «muri tariffari» impossibili da sostenere per l'Ue: «Oggi il libero scambio mondiale non è finito. Ma la politica è entrata negli scambi e l'Europa è l'area più aperta. Quando gli altri non rispet-

tano le regole quelli più esposti siamo noi. Per questo non possiamo imporre dazi come fanno gli Stati Uniti». Al contrario, per competere con giganti mondiali come la Cina: «Le interdipendenze con Pechino sono aumentate in modo straordinario negli ultimi 20 anni e ciò dipende dal fatto che la Cina ha il controllo delle materie prime in Africa e in Asia». Per cui, per poter competere «è necessario accelerare l'innovazione e trattare con i Paesi produttori», fare con loro «accordi preferenziali commerciali e industriali anche nell'ottica di aiutarli a decarbonizzare». Il messaggio, comunque, è chiaro: «È importante decidere e agire: alcune decisioni spettano alla Commissione europea, le altre agli Stati membri».

© F. PROCCO/ANSA/REDA/114

© F. PROCCO/ANSA/REDA/114

Ad agosto brusco calo delle immatricolazioni, crollano le auto elettriche

Filomena Greco Beda Romano

TORINO

BRUXELLES

Le gravi difficoltà del settore automobilistico europeo, evidenziate anche dagli ultimi dati di vendita, stanno provocando tensioni sia tra i Paesi membri che tra le case automobilistiche. Due temi si rivelano particolarmente controversi: la riduzione delle emissioni nocive delle vetture e i gli eventuali dazi da imporre sulle auto elettriche cinesi. Le posizioni sono divergenti, col rischio di indebolire l'Unione europea nel suo confronto con i concorrenti internazionali.

Sul primo fronte ha preso posizione ieri l'ACEA. L'associazione delle case automobilistiche ha chiesto «aiuti urgenti» da parte delle autorità comunitarie per affrontare i nuovi limiti relativi alle emissioni delle auto che entreranno in vigore nel 2025. La regola detta CAFE (dall'inglese Corporate Average Fuel Economy) impone alle flotte una media annua di gas nocivi. Negli anni passati gli obiettivi sono stati raggiunti grazie al miglioramento dei motori termici.

Il recente calo delle vendite di auto elettriche fa temere che nel 2025 l'obiettivo non venga rispettato. Si parla di possibili multe per un totale di 13 miliardi di euro, nel caso i limiti fossero oltrepassati. L'ACEA chiede quindi un sostegno all'Unione europea. Di avviso diverso è Stellantis che nei giorni scorsi ha preso le distanze dall'associazione di categoria: «Tutti conoscono le regole da molto tempo. Tutti hanno avuto modo di prepararsi», ha detto il presidente della società Carlos Tavares.

Il dibattito pubblico mette in luce posizioni diverse. Ci sono coloro che vorrebbero rivedere le regole sulle emissioni nocive, e anche rinviare la messa al bando delle auto con motore termico, attualmente prevista nel 2035; ed altri che guardano agli investimenti effettuati finora, alle tendenze di lungo periodo e che temono di perdere la battaglia tecnologica con gli americani e gli asiatici. Per ora, Bruxelles temporeggia.

Lo stesso confronto per certi versi riguarda i Paesi membri che stanno valutando se e come introdurre dazi sulle auto elettriche cinesi (si veda Il Sole 24 Ore del 5 luglio). Il commissario Valdis Dombrovskis ha incontrato ieri il suo omologo cinese Wang Wentao nel tentativo di trovare un compromesso. «Entrambe le parti hanno ribadito la loro volontà politica di perseguire e intensificare gli sforzi per trovare una soluzione reciprocamente accettabile», ha detto l'ex premier lettone.

La Germania e la Spagna premono per evitare una guerra commerciale e l'adozione di dazi, mentre la Francia, la Polonia e l'Italia appaiono sul fronte opposto. In un voto atteso nelle prossime settimane i Paesi membri dovranno dire la loro. Secondo le regole comunitarie, per bloccare le tariffe decise dalla Commissione europea è necessaria una maggioranza qualificata contraria.

Intanto, proprio ieri gli ultimi dati pubblicati sempre dall'ACEA hanno mostrato una brusca frenata ad agosto del mercato europeo, con vendite in calo del 16,5% annuo. Da inizio anno le immatricolazioni restano positive, ma solo dell'1,7% sul 2023. I modelli elettrici hanno perso il 36% rispetto ad agosto 2023, mentre da gennaio il calo è del 5,5%, con una riduzione della quota di mercato di un punto (14%).

La quasi totalità delle case produttrici registra cali importanti, con Stellantis a -28,7% rispetto allo stesso mese del 2023 e una flessione del 3,3% rispetto al periodo gennaio-agosto dell'anno scorso. Pesa la frenata del mercato più importante, la Germania, che rispetto ad agosto 2023 vede calare le immatricolazioni del 27,8%, seguono la Francia (-24,3%) e la stessa Italia (-13,4%). Più contenute le frenate in Spagna (-6,5%) e nel Regno Unito (-1,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera al regolamento attuativo del nuovo Codice della nautica

Raoul de Forcade



«Ben 14 ministri competenti hanno firmato il regolamento di attuazione del Codice della nautica, presentato dal ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, cosa non riuscita ai tre ministri che lo hanno preceduto». Ad annunciare il via libera al provvedimento, estremamente atteso dal settore, è stato Saverio Cecchi, presidente di Confindustria nautica, nella giornata d'inaugurazione del 64° Salone di Genova che ieri ha aperto i cancelli e proseguirà fino al 24 settembre.

Il decreto sulla nautica, «firmato dal ministro – gli ha fatto eco il sottosegretario alle Infrastrutture, Edoardo Rixi – introduce novità, per il diporto, attese da molti anni. Il nuovo regolamento mira a semplificare le procedure». Pur ringraziando il ministro per il regolamento, il vicepresidente di Confindustria nautica, Piero Formenti, ha stigmatizzato la burocrazia del sistema, sottolineando che «l'industria non può dover aspettare quattro anni, sia per il codice stesso che per i relativi decreti attuativi, perché il mercato ha regole molto più veloci e spietate e non aspetta chi rimane indietro». Un'industria che, peraltro, sta correndo. «Le esportazioni di tutto il made in Italy nel 2023 – ha affermato il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas – valgono 626 miliardi totali nel 2023, mantenendo gli stessi livelli del 2022 e l'export della nautica da diporto e sportiva vale, da solo, 4 miliardi, con una crescita del 16% rispetto al 2022. Se poi facciamo un paragone con il 2019, vediamo che le nostre esportazioni sono comunque aumentate del 30,4% e la nautica è cresciuta ben del 74%».

Un appello al Governo italiano, è arrivato da Massimo Perotti, patron di Sanlorenzo yacht: «Vi chiediamo – ha detto a Salvini, presente alla manifestazione – di farvi portavoce, anche in Ue», affinché si arrivi «a una regolamentazione di sicurezza che consenta di rifornire di metanolo gli yacht (che stanno sperimentando questo tipo di carburante, ndr) nelle marine» e anche per chiedere all'*International maritime organization*, di varare «un codice yachting». Nei prossimi 10 anni, ha proseguito, «ci saranno regolamentazioni sempre più stringenti riferite alla sostenibilità e alle

emissioni di CO2; vorremmo staccare il nostro business dalla costruzione delle navi, perché lo yacht si utilizza in modo completamente diverso e quindi potremmo subire delle conseguenze devastanti dalle richieste di ridurre le emissioni in atmosfera». Un appello subito accolto da Salvini: «Rivedere il *Green deal* – ha replicato – e rimettere buon senso e concretezza davanti all’ideologia significa salvare il futuro dei nostri figli, salvare l’industria, la nautica e l’automotive».

Mario Zanetti, delegato del presidente di Confindustria per l’economia del mare, ha invece ricordato che mercoledì «si è insediato il gruppo tecnico Economia del mare, cui partecipano le associazioni di categoria», il comando generale delle capitanerie di porto, la Marina militare e l’università di Genova. Oggi, sul dorso Nordovest, l’approfondimento regionale sul Salone nautico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italian Energy Summit, all'evento del Sole24Ore il punto sulla transizione

R.I.T.



Il processo di cambiamento per raggiungere la transizione energetica, fondamentale per raggiungere le emissioni net-zero, è stato definito in modo chiaro, tuttavia gli esperti prevedono che l'azzeramento delle emissioni non sarà raggiunto prima del 2060 o più tardi. Chi è responsabile della lentezza di questo processo? Sono gli operatori storici a resistere o è semplicemente difficile? Che ruolo dovrebbe avere la politica nell'arbitrare i leader e i ritardatari della transizione? E inoltre, gli investimenti privati nelle fonti rinnovabili e alternative di energia aumenteranno abbastanza rapidamente da avere un impatto significativo entro il 2030?

Di questi temi si parlerà durante l'edizione 2024 dell'Italian Energy Summit organizzato da 24 ORE Eventi in collaborazione con Il Sole24Ore, che si terrà il 25 e 26 settembre a Milano, a Palazzo Mezzanotte, in Borsa, e che sarà aperto dai saluti del presidente del Gruppo 24 Ore, Edoardo Garrone, del direttore de Il Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, e del direttore generale Media & Business e ad di 24 Ore Eventi, Federico Silvestri: l'appuntamento, a cui parteciperanno i rappresentanti delle istituzioni politiche e dei principali operatori del settore dell'energia in Italia e all'estero, potrà essere seguito in presenza presso la Borsa Italiana a Milano e in diretta streaming (*su <https://24oreventi.ilsole24ore.com/italian-energy-summit-2024>*).

Il primo giorno sarà dedicato allo stato dell'arte ed alle prospettive future della transizione energetica, con un confronto tra i protagonisti del settore per parlare delle leve necessarie per raggiungere l'obiettivo 2050, delle opportunità che la sostenibilità ambientale offre alle imprese e degli obiettivi e delle contraddizioni della transizione verso fonti alternative. Il focus della seconda giornata sarà sull'Europa, l'indipendenza energetica e il ruolo della geopolitica: dal potenziale del nucleare per la transizione energetica italiana e la competitività delle imprese alla possibilità di un

binomio rinnovabili - fonti fossili nel percorso verso net zero, sino alle strategie per la diversificazione energetica e il ruolo delle fonti di energia rinnovabile.

Tra gli ospiti: Stefano Besseghini, presidente di Arera, Paolo Arrigoni, presidente del Gse, Claudio Descalzi, ad di Eni, Nicola Lanzetta, direttore Italia di Enel, Francesco Gori, presidente Prysmian Group, Giuseppina Di Foggia, ad di Terna, Stefano Venier, ad di Snam, Renato Mazzoncini, ad di A2A, Cristian Fabbri, presidente esecutivo del Gruppo Hera, Alessandro Puliti, ad di Saipem, Pier Lorenzo Dell'Orco, ad di Italgas Reti, Paolo Merli, ad di ERG, Fabrizio Palermo, ad di Acea, Luca Dal Fabbro, presidente di Iren, e Alessandro Bernini, ad di Maire. Previsto anche l'intervento del ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI PUBBLICI

Prestiti grazie al Pnrr, una spada di Damocle che incombe sulla manovra

Gustavo Piga e Gaetano Scognamiglio



Silenzioso ma non per questo innocuo, sopra la manovra pende come una spada di Damocle un dato: quello dell'ammontare dei fondi presi a prestito grazie al Pnrr e ancora da spendere entro il 2026. Il perché è presto detto: saranno non tanto le sovvenzioni (che non incidono su deficit e debito vista la loro natura di vero e proprio "dono" europeo) quanto i prestiti Pnrr, e soprattutto la spesa pubblica con essi finanziata, a far crescere la dinamica del nostro deficit su Pil nei prossimi 2 anni. Di quanto?

I numeri a nostra disposizione ci dicono che dei 122,6 miliardi di prestiti spettanti all'Italia, 68,7 sono già stati erogati e 53,9 devono ancora arrivare. Ma quanti dei 68,7 miliardi sono già stati spesi e hanno dunque influenzato i deficit fino al 2024 e non influenzeranno quelli futuri? Non abbiamo un dato certo ma sappiamo che per le note carenze e ritardi organizzativi delle nostre stazioni appaltanti, spesso prive delle appropriate professionalità e di sufficiente personale, una buona parte impatterà sul territorio e verrà dunque contabilizzata solo negli ultimi due anni del Pnrr, il biennio 2025-26. Anche soltanto immaginando che di questi 68,7 una ventina (rimanendo ottimisti) siano ancora da spendere, aggiungendoli ai 53,9 raggiungeremmo la cifra di 75 miliardi circa, quasi il 4% di Pil: spese che potrebbero gonfiare i rapporti deficit-Pil 2025 e 2026. Una preoccupazione non da poco per chi deve gestire tradizionalmente i cordoni della borsa, e cioè il ministero dell'Economia e delle finanze (Mef), visto che in quel biennio si applicheranno oltre tutto le nuove regole europee di accelerata riduzione dei deficit pubblici. Verrebbe quasi da pensare che al Mef si sarebbe stati paradossalmente meglio senza questa «complicazione» del Pnrr.

Fino ad oggi tuttavia all'interno del Governo hanno convissuto due anime: quella appunto tradizionalmente austera del Tesoro, parte attiva della firma del nuovo Patto di Stabilità e delle sue regole restrittive, e quella più espansiva del Ministero guidato

da Raffaele Fitto che sospinge la rapida messa a terra dei fondi Pnrr in nome della maggiore crescita e sviluppo che genererebbero per il Paese, contribuendo anche a ridurre l'alto rapporto debito-Pil italiano via aumento del PIL. Due anime largamente irconciliabili ma che hanno dal 2021 sempre trovato un mediatore nella stessa Unione europea che, per la spesa con fondi Pnrr a prestito, ha da subito espresso un favore che raramente mostra quando si tratta di finanziare investimenti pubblici in deficit direttamente con fondi presi a prestito dall'Italia, malgrado poi la gestione sia sempre nazionale.

L'uscita del ministro Fitto, con prestigioso incarico europeo, modificherà in maniera drammatica il rapporto di forze interno alla coalizione di governo a riguardo degli investimenti pubblici, sbilanciandolo potenzialmente verso il partito dell'austerità. Tracce di ciò si denotano già da quanto apprendiamo sulla manovra per il 2025, ampiamente restrittiva come preteso dalle nuove regole europee. Da dove verranno i fondi per la manovra? Da una meticolosa e necessaria *spending review* volta a riqualificare finalmente la spesa pubblica? Temiamo che si andrà piuttosto a tagliare gli investimenti pubblici non finanziati dal Pnrr, a cominciare da quelli del Piano Nazionale Complementare.

È dunque anche possibile in questo quadro che nei prossimi due anni si assista ad un paradossale rallentamento della messa a terra del Pnrr, con la perdita di occasioni preziose di sviluppo per il timore del Mef di farsi sfuggire di mano i deficit 2025 e 2026. Ciò sarebbe clamoroso e ben farà il Presidente del Consiglio ad appropriarsi con decisione delle leve operative del comando del Pnrr prima che sia troppo tardi. Per evitare la «lenta agonia» dell'Europa e dell'Italia, gli investimenti pubblici sono essenziali, come indicato chiaramente dal rapporto Draghi. Certamente il debito deve essere sostenibile ma questo si ottiene con politiche che stimolino la crescita, agendo sul denominatore invece che sul numeratore. Di fronte alla situazione critica evidenziata dal rapporto Draghi, sembra evidente che politiche restrittive non possano che accelerare la perdita di competitività e con questa le conquiste sociali accumulate a meno di un deciso cambio di rotta verso gli investimenti pubblici quale quello indicato dall'ex presidente della Bce.

Co-presidenti OReP, Osservatorio Recovery Plan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idrogeno, investimenti per 18 miliardi entro il 2030

Celestina Dominelli

ROMA

Serviranno circa 18 miliardi di euro di investimenti cumulati per abilitare le tecnologie e gli impianti di produzione dell'idrogeno da qui al 2030 garantendo così al paese 2,27 milioni di tonnellate di produzione interna secondo lo scenario più "ambizioso" che attribuisce a questo vettore un ruolo molto importante. Sono queste le prime stime sul potenziale di investimenti contenuti nella bozza della Strategia nazionale per l'idrogeno, che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare e la cui stesura è stata affidata dal ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, a un tavolo ad hoc insediatosi a febbraio.

Il documento che, nelle intenzioni del titolare del Mase, doveva essere finalizzato entro l'autunno, è ancora oggetto del confronto tra i tecnici e gli operatori e fonti del ministero, interpellate da questo giornale, fanno sapere che bisognerà intervenire su alcuni punti per imprimere maggiore slancio ad alcuni obiettivi giudicati troppo prudenti. Ma, intanto, la bozza contiene una prima serie di indicazioni sul peso che l'idrogeno andrà a ricoprire, a partire dai consumi.

Su questo fronte, sempre nello scenario più avanzato, il governo stima circa 25 miliardi di euro di investimenti cumulati relativi all'ammodernamento, sostituzione e installazione di nuove tecnologie, componenti e impianti, che verranno dispiegati nei vari settori di utilizzo. Nell'industria, dovrebbero attivarsi oltre 3 miliardi di investimenti, di cui quasi il 90% nel settore dell'acciaio. E qui si apre il capitolo degli energivori, cui la bozza dedica ampio spazio con un'analisi molto puntuale su potenziali e limiti dei vari comparti rispetto a una maggiore spinta su questo vettore.

Nello scenario più alto tra quelli esaminati (gli altri due, attendista e intermedio, ipotizzano un maggior ritardo nella maturazione dell'idrogeno e, nel secondo caso, una situazione abbastanza equidistante tra le precedenti), i consumi finali di idrogeno nell'industria sarebbero di circa 0,72 milioni di tonnellate (pari a 2,07 Mtep, milioni di tonnellate equivalenti di petrolio), pari a circa il 39% dei consumi complessivi attuali dei comparti industriali hard to abate. Ma la penetrazione, chiarisce la bozza di strategia, sarebbe molto diversa. Perché, in alcuni settori come quello dell'acciaio, l'asticella giunge a valori molto elevati (86%), mentre nel cemento e nella ceramica si avrebbero percentuali inferiori, intorno al 20 per cento. E questo in virtù del possibile contributo alla decarbonizzazione che a questi settori

potrebbe essere garantito da altre opzioni utili, come il vettore elettrico, la Ccs (cattura e stoccaggio del carbonio, biometano, bioenergie e rifiuti in cogenerazione. Quanto ai trasporti, sempre restando nello scenario più avanzato e considerando sia idrogeno puro che e-fuels, i consumi finali ammonterebbero a 2,01 milioni di tonnellate (5,8 Mtep), corrispondenti a una quota non troppo lontana da un 30% dei consumi finali dei trasporti, un valore trainato soprattutto dal comparto aereo.

Tornando al nodo della produzione, la bozza punta soprattutto sulla spinta garantita dagli elettrolizzatori, da cui dovrebbe arrivare oltre la metà del quantitativo stimato da qui al 2030. In soldoni, circa 19 gigawatt di elettrolizzatori sulla base, si legge in questa prima stesura della strategia nazionale, di una stima di produzione di idrogeno elettrolitico pari a 3,4 Mtep, assumendo un fattore di carico (load factor) degli elettrolizzatori pari al 40% (3.500 ore/anno) e una efficienza del processo elettrolitico del 60 per cento. Mentre, per quanto riguarda il capitolo del gas-to-power, altro tassello attraverso il quale è possibile produrre idrogeno convertendo l'elettricità rinnovabile, si stima un investimento di poco superiore al miliardo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA